

Più coraggio nei sorrisi di Obama che nella urla dei falsi gladiatori

di Giuliano Amato

Scrivo questa lettera da New York, dove ho avuto il modo di percepire dai media e dalle persone con cui ho parlato un clima attorno al nuovo Presidente, che è per lui tutt'altro che tranquillo. Obama ha la fortuna, e il merito, di godere di un larghissimo favore popolare per la sua politica internazionale. Ma in politica estera, un'area al momento sottratta alla attenzione dei più, la divisione è profonda. Non tutti i democratici sostengono sino in fondo i cambiamenti da lui introdotti e la critica dei repubblicani è sempre più aspra, sino ad accusarlo di essere un Jimmy Carter, che denigra il proprio Paese e sorride a tutti prendendosi in cambio degli schiaffi in faccia.

L'altro giorno, durante una mia chiacchierata al Council for Foreign Relations, sollecitato da James Hoge, il direttore di Foreign Affairs, mi sono trovato io stesso a difenderlo da queste critiche, che trovo profondamente ingiuste e in qualche caso chiaramente strumentali. Le trovo ingiuste perchè è certo vero che Obama è passato dalla durezza alla duttilità e tuttavia nel passaggio ha dimostrato non viltà, ma coraggio, il coraggio di chi percepisce che la leadership del suo Paese è ormai messa a repentaglio dall'ostilità che ha suscitato intorno a se e dalla aggressività controproducente con cui ha finito per guastare i rapporti con la Russia e per avvelenare sempre di più la situazione iraniana. Per questo ha detto che gli Stati Uniti devono cessare di essere arroganti, per questo si è messo alla pari degli europei nel momento in cui ha chiesto loro un maggior contributo in Afghanistan, per questo ha congelato il progetto di piattaforma missilistica in Polonia e sta valutando se non sia bene avviare i contatti con l'Iran senza la precondizione dell'alt all'arricchimento in corso dell'uranio.

Si dice: così facendo si è messo in mutande, e che cosa ha ottenuto?

L'Iran continua sulla sua strada, addirittura la Corea del Nord ignora i richiami e lancia i suoi missili (ma qui, per la verità, Obama è stato fermissimo), la situazione in Afghanistan è sempre più precaria e gli europei gli hanno dato poco o niente. Insomma, da una forza temuta a una debolezza bene accetta.

No, non è così. Intanto non è vero che ad oggi vi sia una totale carenza di risultati. I rapporti con la Russia sono già migliorati e al congelamento dei missili americani in Polonia è subito seguito quello dei missili russi a Kaliningrad, oltre alla cruciale ripresa di contatti per il disarmo e la non proliferazione. In secondo luogo è evidente che può servire del tempo perchè maturino i frutti di un cambiamento del genere e questo produce dei rischi. Se in Afghanistan, oltre che su una accresciuta presenza militare, si conta anche su un più intenso impegno civile a sostegno delle popolazioni, ce ne vorrà del tempo prima che queste cessino di vedere noi e gli americani come degli occupanti. Allo stesso modo, perchè l'Iran smetta di usarci come il nemico da esibire sulle piazze, servirà che il suo ruolo sia stabilmente riconosciuto al servizio di cause comuni, si tratti della lotta alla droga proveniente dall'Afghanistan o del ridimensionamento qui della forza dei talebani.

So che un argomento come questo fa rizzare i capelli in testa a chi in testa ha l'asse del male e quindi la ostilità più intransigente nei confronti di chi ne fa parte. Ma ha senso, ha avuto senso tanta intransigenza, si chiedeva giorni fa Roger Cohen sul New York Times? Non lo

avrebbe avuto nel 1942 nei confronti della Russia, che Roosevelt, secondo la stessa logica, avrebbe dovuto rifiutare come alleato nella lotta al nazismo, in ragione del suo radicale dissenso dal comunismo. E non l'ha avuto neppure con l'Iran, se si pensa che era ancora governato dal riformista Kathami quando si cominciò a parlare di asse del male e che coinvolgere allora Teheran nella stabilizzazione della regione avrebbe potuto rallentare la sua corsa verso il nucleare e non sarebbe - come ormai forse è - troppo tardi.

Obama corre i suoi rischi, come dicevo, e sono rischi in fondo più gravi di quelli di chi fa la voce grossa e che proprio per questo ha sempre l'alibi di tutti i gladiatori. Ma anche questa è una prova di coraggio. La sua, a ben guardare, è proprio una scommessa sul consenso, sul consenso contro l'ostilità. Circondata da un consenso che negli anni aveva perso, l'America sarà non più debole, ma più forte nei confronti di chi oggi fa il capofila di quanti le si oppongono. Può non funzionare - le variabili in gioco sono tantissime - ma vivaddio vale la pena che ci si provi ed è giusto che il tentativo sia sostenuto.

Chi sembra averlo capito sino a un certo punto e aver dimostrato anche per questo una dose ben minore di coraggio sono al momento gli europei. I repubblicani americani parlano malevolmente di una brutta figura di Obama in occasione di suoi recenti viaggi in Europa, dai quali è tornato con poco o nulla nel cagnone e avendo addirittura dovuto lottare perché l'utilità dello stimolo fiscale, su cui Washington si era tanto impegnata, venisse adeguatamente riconosciuta dal G-20. Ma la brutta figura, ad essere onesti, l'hanno fatta gli europei. L'hanno fatta con il clima che hanno creato prima che si aprisse il G-20, lasciando intendere che loro avrebbero imposto ai riottosi americani (e agli stessi britannici) l'impegno a regolazioni più severe delle attività finanziarie, quando sia gli americani sia i britannici avevano già dimostrato *per tabulas* la stessa intenzione. E l'hanno fatta a proposito dell'Afghanistan, su cui dall'altra parte dell'Atlantico rischiamo davvero di non essere capiti. Anche perché non è facile capirci.

Diciamo tutti in Europa che la presenza militare non basta e che ben più che in passato occorre accompagnarla con una parallela presenza civile, che costruisca infrastrutture e istituzioni, apra scuole e ospedali e cambi così la vita degli afgani. E' più che giusto, ma ora lo dice e intende farlo lo stesso Presidente americano. Lui mette anche bene in chiaro però che la presenza civile non deve sostituire i militari, dei quali anzi c'è al momento un bisogno accresciuto, perché le cose si sono messe male e l'allargamento a macchia d'olio dell'influenza talebana va fermata, specie a tener conto degli intrecci con la crescente fragilità del vicino Pakistan. Noi questo non lo neghiamo, nessuno lo fa. Ma allora perché, chi per una ragione, chi per l'altra, lasciamo ai soli americani questo maggiore impegno? Se l'Europa, aspirante attore globale, considera Afghanistan e Pakistan un suo problema, e quindi un problema che ha in comune con gli americani, perché la parte militare di esso la scarica in larga parte sulle spalle americane? Perché così si è sempre fatto dai tempi della guerra fredda e noi deleghiamo al più robusto zio Sam la difesa militare dei nostri interessi? Perché noi siamo più pacifisti di loro? Insomma, perché ci fa più comodo così?

Me lo sono sentito chiedere. E ho taciuto con imbarazzo.